**COMPITI delle VACANZE**

LE CARATTERISTICHE DELLA FAVOLA

*Indica con una crocetta se le seguenti affermazioni sono vere o false.*

1. La favola tradizionale, classica, è una narrazione breve, in prosa o in versi, che:

□ A. fornisce indicazioni sulla vita degli animali

□ B. ha lo scopo di insegnare qualcosa, cioè di fornire un insegnamento, una morale

2. La vicenda narrata generalmente è:

□ A. semplice, costituita da un solo episodio

□ B. complessa, costituita da più episodi

3. I personaggi sono:

□ A. molti

□ B. pochi

□ C. generalmente due

4. I protagonisti sono:

□ A. uomini

□ B. oggetti

□ C. per lo più animali pensanti e parlanti, che rappresentano con i loro comportamenti i vizi e le virtù degli uomini

5. Il tempo e il luogo in cui si svolgono i fatti:

□ A. sono per lo più accennati, sempre in modo vago, impreciso

□ B. sono sempre descritti in modo particolareggiato

6. La morale è:

□ A. sempre esplicita

□ B. per lo più esplicita, ma a volte è implicita

□ C. non dichiarata apertamente

7. Il linguaggio è per lo più caratterizzato da:

□ A. periodi molto complessi

□ B. frasi semplici, dialoghi e monologhi

RICONOSCERE LA STRUTTURA DELLA FAVOLA

*La seguente favola di Esopo è stata suddivisa in quattro parti evidenziate con colori diversi. Leggila attentamente e poi fai corrispondere a ciascuna parte l’esatta deﬁnizione, scegliendola tra le seguenti:*

*1. morale*

*2. situazione intermedia*

*3. situazione iniziale*

*4. situazione ﬁnale*

**IL GATTO E I TOPI**

 In una casa c’erano molti topi. Un gatto, saputo ciò, si precipitò là, li catturò e li divorò uno alla volta.

 Allora i topi, capendo che sarebbero stati uccisi tutti, si nascosero nelle strette fessure dei muri, così che il gatto non poté più raggiungerli. Egli capì allora che bisognava farli uscire fuori con un’astuzia. Salì pertanto su una scala a pioli e, rovesciatosi all’indietro, si lasciò penzolare facendo ﬁnta di essere morto.

 Uno dei topi fece capolino dal suo nascondiglio e, dopo averlo visto, disse: «Caro mio, anche se tu diventassi un sacco, non mi avvicinerei».

 La favola insegna che gli uomini prudenti, quando hanno fatto esperienza della malvagità di alcuni, non si lasciano più ingannare dalle loro ﬁnzioni.

RICONOSCERE I PROTAGONISTI E LE LORO CARATTERISTICHE

*Indica con una crocetta se le seguenti affermazioni sono vere o false.*

1.

□ A. I protagonisti della favola sono il gatto e i topi.

□ B. I protagonisti sono animali pensanti e parlanti.

□ C. Entrambi i protagonisti rappresentano dei vizi, delle qualità negative degli uomini.

□ D. Il gatto rappresenta un vizio: la malvagità; i topi rappresentano una virtù: la prudenza.

2. Nella favola la morale è chiaramente espressa e quindi è:

□ A. esplicita

□ B. implicita

*Rispondi in breve alle seguenti domande*

1. Il tempo in cui avvengono i fatti viene precisato?

2. In quale luogo si svolgono i fatti narrati?

3. Si tratta di un luogo chiuso o aperto? Descritto dettagliatamente o solo accennato?

4. Quale insegnamento, consiglio di comportamento si può trarre dalla vicenda narrata nella favola?

**IL LUPO E L’AGNELLO**

***Jean de La Fontaine***

Un agnello si dissetava alla corrente di un ruscello purissimo. Sopraggiunse un lupo in caccia: era digiuno e la fame lo aveva attirato in quei luoghi.

- Chi ti dà tanto coraggio da intorbidare l'acqua che bevo? - disse questi furioso.

- Sire... - rispose l'agnello - io sto dissetandomi nella corrente sotto di lei, per ciò non posso intorbidare la sua acqua!

- La sporchi - insisté la bestia crudele. - E poi so che l'anno scorso hai detto male di me.

- Io?! Ma se non ero nato - rispose l'agnello.

- Se non sei stato tu, è stato tuo fratello.

- Non ho fratelli.

- Allora qualcuno dei tuoi; perché voi, i vostri pastori e i vostri cani ce l'avete me. Me l'hanno detto: devo vendicarmi.

Detto questo il lupo trascinò l'agnello nel fitto della foresta e se lo mangiò.

COMPITO - *Rispondi in breve:*

1. Che cosa rappresentano i personaggi del lupo e dell’agnello?

2. Perché il lupo accusa l’agnello, e poi il padre o il fratello di questo, di averlo insultato?

3. Qual è la morale della favola?

*Leggi ora la seguente favola di Fedro.*

**LA CORNACCHIA E LA BROCCA**

Una cornacchia, mezza morta di sete, trovò una brocca che una volta era stata piena d’acqua. Ma quando inﬁlò il becco nella brocca si accorse che vi era rimasto soltanto un po’ d’acqua sul fondo. Provò e riprovò a bere, ma inutilmente. Le venne allora un’idea e, preso un sasso, lo gettò nella brocca. Poi prese un altro sasso e lo gettò nella brocca. Ne prese un altro e gettò anche questo nella brocca. Ne prese un altro e gettò anche questo nella brocca. Pian piano vide l’acqua salire verso di sé e, dopo aver gettati altri sassi, riuscì a bere e a salvare la sua vita.

*Indica con una crocetta se le seguenti affermazioni sono vere o false.*

1. In questa favola la morale non è dichiarata apertamente e quindi è:

□ A. esplicita

□ B. implicita

2. Qual è, secondo te, la morale della favola?

□ A. È possibile procurarsi da bere con un ingegnoso stratagemma.

□ B. Con intuito, pazienza e soprattutto con costanza è possibile risolvere problemi in apparenza gravi e insolubili.

□ C. Nelle situazioni di pericolo non bisogna mai lasciarsi prendere dalla disperazione.

3. Breve racconto fantastico con scopo morale

□ A. Favola

□ B. Fiaba

4. Racconto fantastico narrato con linguaggio semplice

□ A. Favola

□ B. Fiaba

□ C. Entrambe

5. Il luogo e il tempo sono indeterminati

□ A. Favola

□ B. Fiaba

□ C. Entrambe

6. Ha origini popolari e si sviluppa per tradizione orale, solo successivamente viene trascritta da un autore.

□ A. Favola

□ B. Fiaba

7. La narrazione è breve con struttura semplice basata su un solo esempio

□ A. Favola

□ B. Fiaba

□ C. Entrambe

8. I personaggi sono esseri umani, a volte esseri fantastici (animali magici, orchi, fate …).

□ A. Favola

□ B. Fiaba

□ C. Entrambe

9. Può essere scritta sia in versi che in prosa

□ A. Favola

□ B. Fiaba

10. I personaggi sono animali parlanti, raramente esseri umani.

□ A. Favola

□ B. Fiaba

□ C. Entrambe

11. Il finale è di solito amaro e tragico.

□ A. Favola

□ B. Fiaba

12. Ha come scopo un preciso un insegnamento morale.

□ A. Favola

□ B. Fiaba

13. La morale è quasi sempre esplicita (cioè chiaramente esplicitata nel testo)

□ A. Favola

□ B. Fiaba

14. Se c’è, la morale non è esplicita ma implicita ovvero indiretta e nascosta nel testo (il male trionfa sul bene)

□ A. Favola

□ B. Fiaba

**I VESTITI NUOVI DELL’IMPERATORE**

*Un imperatore molto vanitoso, due tessitori imbroglioni, una truffa bene organizzata: quando l’ipocrisia e la falsità prendono il sopravvento, tutto può accadere!*

*Hans Christian Andersen*

Molti anni fa viveva un imperatore, il quale amava tanto possedere abiti nuovi e belli che spendeva tutti i suoi soldi per abbigliarsi **1** con la massima eleganza. Non si curava dei suoi soldati, non si curava di sentir le commedie, o di far passeggiate nel bosco, se non per sfoggiare i suoi vestiti nuovi; aveva un vestito per ogni ora del giorno e, mentre di solito di un re si dice: «È in Consiglio **2**», di lui si diceva sempre: «È nello spogliatoio!». Nella grande città dove egli abitava ci si divertiva molto; ogni giorno arrivavano stranieri e una volta vennero due impostori **3**; si spacciarono per tessitori e dissero che sapevano tessere la stoffa più straordinaria che si poteva immaginare. Non solo i disegni e i colori erano di singolare bellezza, ma i vestiti che si facevano con quella stoffa avevano lo strano potere di diventare invisibili a quegli uomini che non erano all’altezza della loro carica o che erano imperdonabilmente stupidi. «Sarebbero davvero vestiti meravigliosi!» pensò l’imperatore. «Con quelli indosso, io potrei scoprire quali uomini nel mio regno non sono degni della carica che hanno; potrei distinguere gli intelligenti dagli stupidi; ah! Sì! Mi si deve tessere subito questa stoffa!» E diede molti soldi in mano ai due impostori perché cominciassero a lavorare. Essi montarono due telai, fecero ﬁnta di lavorare, ma non avevano assolutamente niente sul telaio. Chiesero senza complimenti la seta più bella e l’oro più brillante, se li ﬁccarono nella loro borsa e lavorarono con i telai vuoti senza smettere mai, ﬁ no a tarda notte. «Adesso mi piacerebbe sapere a che punto stanno con la stoffa!» pensò l’imperatore, ma in verità si sentiva un po’ agitato al pensiero che una persona stupida o non degna della carica che occupava non avrebbe potuto vederla, quella stoffa; lui naturalmente non pensava di dover temere per sé, tuttavia preferì mandare un altro, prima, a vedere come andava la faccenda. Tutti gli abitanti della città sapevano dello straordinario potere della stoffa e ognuno era desideroso di vedere quanto indegno o stupido fosse il proprio vicino di casa. «Manderò dai tessitori il mio vecchio, bravo ministro!» pensò l’imperatore. «Lui può vedere meglio degli altri che ﬁ gura fa quella stoffa, perché è intelligente e non c’è un altro che sia come lui all’altezza del proprio compito!» Così quel vecchio buon ministro andò nella sala dove i due tessitori lavoravano sui telai vuoti. «Dio mio!» pensò il vecchio ministro spalancando gli occhi. «Non vedo proprio niente!» ma non lo disse forte. I due tessitori lo pregarono di avvicinarsi, per favore, e gli domandarono se il disegno e i colori non erano belli, e indicavano il telaio vuoto; il povero vecchio ministro continuò a spalancare gli occhi, ma non riuscì a veder niente perché non c’era niente. «Povero me!» pensò. «Sarei stupido? Non l’avrei mai creduto; ma ora nessuno lo deve sapere! O non sono abbastanza adatto per questa carica? No, non posso andare a raccontare che non so vedere la stoffa!» «E, allora, non dice niente?» chiesero i tessitori. «Oh! Incantevoli, bellissimi!» disse il vecchio ministro, guardando da dietro gli occhiali. «Questi disegni e questi colori! Sì, sì! Dirò all’imperatore che mi piacciono in modo straordinario!» «Ah! Ne siamo davvero contenti!» dissero i due tessitori e presero a enumerare i colori e a spiegare la bizzarria del disegno. Il vecchio ministro stette bene a sentire per ripetere le stesse cose quando fosse tornato dall’imperatore; e così fece.

Allora i due impostori chiesero altri soldi, e ancora seta e oro; l’oro occorreva per la tessitura. Si ﬁccarono tutto in tasca, sul telaio non arrivò neanche un ﬁ lo e tuttavia essi seguitarono, come prima, a tessere sul telaio vuoto. Dopo un po’ di tempo l’imperatore mandò un altro valente funzionario a vedere come procedeva la tessitura e se la stoffa era ﬁnita. Gli successe proprio come al ministro; guardò, guardò; ma siccome non c’era niente all’infuori dei telai nudi, non poté vedere niente. «Non è forse una bella stoffa?» dissero i due impostori e gli mostravano e gli spiegavano il bellissimo disegno che non c’era per niente. «Stupido non sono!» pensò l’uomo. «Dunque vorrà dire che non sono degno della mia alta carica? Sarebbe molto strano! Ma non bisogna farsene accorgere!» E così prese a lodare il tessuto che non vedeva e parlò del piacere che gli davano quei bei colori e quei graziosi disegni. «Sì, è proprio la stoffa più bella del mondo!» disse all’imperatore. Tutti i cittadini discorrevano di quella stoffa magniﬁ ca. Allora l’imperatore stesso volle andare a vederla mentre era ancora sul telaio. Con tutto uno stuolo **7** di uomini scelti, tra i quali anche quei bravi funzionari che già c’erano stati, egli si recò dai due astuti imbroglioni, che stavano tessendo con grande lena **8** ma senza un’ombra di ﬁlo. «Eh! Non è *magniﬁque* **9**?» dissero i due bravi funzionari. «Guardi Sua

Maestà che disegni, che colori!» e indicavano il telaio vuoto, perché erano sicuri che gli altri la vedevano, la stoffa. «Che mi succede?» pensò l’imperatore. «Non vedo nulla! Terribile, davvero? Sono stupido? O non sono degno di essere imperatore? Questa è la cosa più spaventosa che mi poteva capitare!» «Oh! bellissimo!» disse. «Vi concedo la mia suprema approvazione!» e annuiva soddisfatto, contemplando il telaio vuoto; non poteva mica dirlo, che non vedeva niente. Tutti quelli che s’era portato dietro, guardavano, guardavano, ma, per quanto guardassero, il risultato era uguale; eppure dissero, come l’imperatore: «Oh! bellissimo!» e gli suggerirono di farsi fare, con quella stoffa meravigliosa, un vestito nuovo da indossare al grande corteo che era imminente. «Magniﬁque! Carina, excellent!» dicevano l’uno all’altro ed erano tutti profondamente felici dicendo queste cose. L’imperatore diede ai due nuovi impostori la Croce di Cavaliere **11** da appendere all’occhiello e il titolo di Nobili Tessitori. Per tutta la notte prima del pomeriggio in cui doveva aver luogo il corteo, gli imbroglioni restarono alzati con più di sedici candele accese; tutti potevano vedere quanto avevano da fare per ultimare i vestiti nuovi dell’imperatore. Finsero di staccare la stoffa dal telaio, con grandi forbici tagliarono l’aria, cucirono con ago senza filo e dissero inﬁne: «Ecco, i vestiti sono pronti!». Giunse, allora, l’imperatore in persona, con i suoi più illustri cavalieri, e i due imbroglioni tenevano il braccio alzato come reggendo qualcosa e dicevano: «Ecco i calzoni, ecco la giubba, ecco il mantello!» e così via di seguito. «È una stoffa leggera come una tela di ragno! Si potrebbe quasi credere di non avere niente indosso, ma è appunto questo il suo pregio!» «Sì!» dissero tutti i cavalieri, ma non vedevano niente, perché non c’era niente. «E adesso, vuole la Sua Imperiale Maestà graziosamente concederci di spogliarsi?» dissero i due imbroglioni. «Così noi Le potremo mettere questi vestiti nuovi proprio qui dinanzi alla specchiera!» L’imperatore si spogliò e i due imbroglioni ﬁngevano di porgergli, pezzo per pezzo, gli abiti nuovi, che, secondo loro, andavano terminando di cucire; lo presero per la vita come per legargli qualcosa stretto stretto, era lo strascico; e l’imperatore si girava e si rigirava davanti allo specchio. «Come sta bene! Come donano al suo personale **14** questi vestiti!» dicevano tutti. «Che disegno! Che colori! È un costume prezioso!» «Qui fuori sono arrivati quelli con il baldacchino che sarà tenuto aperto sulla testa di Sua Maestà durante il corteo!» disse il Gran Maestro del Cerimoniale. «Sì, eccomi pronto!» rispose l’imperatore. «Non è vero che sto proprio bene?» e si rigirò un’altra volta davanti allo specchio ﬁngendo di contemplare la sua tenuta di gala.

I ciambellani che dovevano reggere lo strascico ﬁnsero di raccoglierlo tastando per terra e si mossero stringendo l’aria; non potevano mica far vedere che non vedevano niente. E così l’imperatore aprì il corteo sotto il sontuoso baldacchino e la gente per le strade e alle ﬁnestre diceva: «Sono di una bellezza incomparabile i vestiti nuovi dell’imperatore! Che splendida coda dietro la giubba! Ma come gli stanno bene!». Nessuno voleva mostrare che non vedeva niente, perché altrimenti signiﬁcava che non era degno della carica che occupava, oppure che era molto stupido. Nessuno dei tanti costumi dell’imperatore aveva avuto tanta fortuna. «Ma se non ha niente indosso» disse un bambino. «Signore Iddio! La voce dell’innocenza!» disse il padre e ognuno sussurrava all’altro quello che aveva detto il bambino. «Non ha niente indosso! C’è un bambino che dice che non ha niente indosso!» «Non ha proprio niente indosso!» urlò inﬁne tutta la gente. E l’imperatore si sentì rabbrividire perché era sicuro che avevano ragione, ma pensò: «Ormai devo guidare questo corteo ﬁ no alla ﬁ ne!» e si drizzò ancor più ﬁ ero e i ciambellani camminarono reggendo la coda che non c’era per niente.

**NOTE**

1. abbigliarsi: vestirsi.

2. Consiglio: in riunione con i suoi ministri.

3. impostori: imbroglioni.

6. valente: valido, esperto.

7. stuolo: moltitudine, grande quantità.

8. lena: energia, impegno.

9. magnifique: magniﬁco, in francese.

10. excellent: eccellente, in francese.

11. Croce di Cavaliere: distintivo che caratterizza l’appartenenza ai cavalieri del Re.

12. giubba: giacca.

16. tenuta di gala: abito da cerimonia.

13. strascico: coda, parte posteriore di un abito lungo che striscia per terra.

14. personale: corpo.

15. baldacchino: struttura mobile sostenuta da aste sotto la quale si porta il sovrano in corteo.

16. tenuta di gala: abito da cerimonia.

17. ciambellani: funzionari di corte.

*Rispondi in breve alle seguenti domande:*

1. Qual è l’unica grande passione dell’imperatore?

2. Perché l’imperatore decide di farsi confezionare dei vestiti dai due tessitori?

3. A quali persone l’imperatore afﬁda l’incarico di controllare il lavoro dei tessitori? Nel vedere i telai vuoti, quali sono le loro reazioni e perché?

4. L’imperatore stesso va a vedere la stoffa dell’abito. Che cosa vede? Di conseguenza, come reagisce e perché?

5. Il giorno del corteo che cosa succede? Come si conclude la ﬁaba?

6. Chi è, secondo te, il protagonista della ﬁaba?

7. Quale personaggio della ﬁaba rafﬁgura la vanità e la stupidità?

8. Quali personaggi rafﬁgurano l’inganno e l’astuzia?

9. Quali personaggi rafﬁgurano l’ipocrisia, la falsità, il timore?

10. Quale personaggio rafﬁgura l’ingenuità, l’innocenza?

11. Qual è, secondo te, la ﬁnalità educativa di questa ﬁaba?

**IL PRINCIPE CHE SPOSO’ UNA RANA**

**Italo Calvino**

C'era una volta un Re che aveva tre figli in età da prender moglie. Perché non sorgessero rivalità sulla scelta delle tre spose, disse:

- Tirate con la fionda più lontano che potete: dove cadrà la pietra là prenderete moglie.

I tre figli presero le fionde e tirarono. Il più grande tirò e la pietra arrivo sul tetto di un Forno ed egli ebbe la fornaia.

Il secondo tirò e la pietra arrivò alla casa di una tessitrice. Al più piccino la pietra cascò in un fosso.

Appena tirato ognuno correva a portare l'anello alla fidanzata.

Il più grande trovò una giovinotta bella soffice come una focaccia, il mezzano una pallidina, fina come un filo, e il più piccino, guarda guarda in quel fosso, non ci trovò che una rana.

Tornarono dal Re a dire delle loro fidanzate.

- Ora - disse il Re - chi ha la sposa migliore erediterà il regno. Facciamo le prove - e diede a ognuno della canapa perché gliela riportassero di lì a tre giorni filata dalle fidanzate, per vedere chi filava meglio.

I figli andarono delle fidanzate e si raccomandarono che filassero a puntino; e il più piccolo tutto mortificato, con quella canapa in mano, se ne andò sul ciglio del fosso e si mise a chiamare:

- Rana, rana!

- Chi mi chiama?

- L'amor tuo che poco t'ama.

- Se non m'ama , m'amerà quando bella mi vedrà.

E la rana salto fuori dall'acqua su una foglia.

Il figlio del Re le diede la canapa e disse che sarebbe ripassato a prenderla filata dopo tre giorni.

Dopo tre giorni i fratelli maggiori corsero tutti ansiosi dalla fornaia e dalla tessitrice a ritirare la canapa.

La fornaia aveva fatto un bel lavoro, ma la tessitrice - era il suo mestiere - l'aveva filata che pareva seta.

E il più piccino? Andò al fosso:

- Rana, rana!

- Chi mi chiama?

- L'amor tuo che poco t'ama.

- Se non m'ama , m'amerà quando bella mi vedrà.

Saltò su una foglia e aveva in bocca una noce.

Lui si vergognava un po' di andare dal padre con una noce mentre i fratelli avevano portato la canapa filata; ma si fecero coraggio e andò.

Il Re che aveva già guardato per dritto e per traverso il lavoro della fornaia e della tessitrice, aperse la noce del più piccino, e intanto i fratelli sghignazzavano.

Aperta la noce ne venne fuori una tela così fina che pareva tela di ragno, e tira tira, spiega spiega, non finiva mai , e tutta la sala del trono ne era invasa.

"Ma questa tela non finisce mai!" disse il Re, e appena dette queste parole la tela finì.

Il padre, a quest'idea che una rana diventasse regina, non voleva rassegnarsi.

Erano nati tre cuccioli alla sua cagna da caccia preferita, e li diede ai tre figli: - Portateli alle vostre fidanzate e tornerete a prenderli tra un mese: chi l'avrà allevato meglio sarà regina.

Dopo un mese si vide che il cane della fornaia era diventato un molosso grande e grosso, perché il pane non gli era mancato; quella della tessitrice, tenuto più a stecchetto, era venuto un famelico mastino. Il più piccino arrivò con una cassettina, il Re aperse la cassettina e ne uscì un barboncino infiocchettato, pettinato, profumato, che stava ritto sulle zampe di dietro e sapeva fare gli esercizi militari e far di conto.

E il Re disse: - Non c'è dubbio; sarà re mio figlio minore e la rana sarà regina.

Furono stabilite le nozze, tutti e tre i fratelli lo stesso giorno.

I fratelli maggiori andarono a prendere le spose con carrozze infiorate tirate da quattro cavalli, e le spose salirono tutte cariche di piume e di gioielli.

Il più piccino andò al fosso, e la rana l'aspettava in una carrozza fatta d'una foglia di fico tirata da quattro lumache.

Presero ad andare: lui andava avanti, e le lumache lo seguivano tirando la foglia con la rana. Ogni tanto si fermava ad aspettare, e una volta si addormentò.

Quando si svegliò, gli s'era fermata davanti una carrozza d'oro, imbottita di velluto, con due cavalli bianchi e dentro c'era una ragazza bella come il sole con un abito verde smeraldo.

- Chi siete? - disse il figlio minore.

- Sono la rana -, e siccome lui non ci voleva credere, la ragazza aperse uno scrigno dove c'era la foglia di fico, la pelle della rana e quattro gusci di lumaca.

- Ero una Principessa trasformata in rana, solo se un figlio di Re acconsentiva a sposarmi senza sapere che ero bella avrei ripreso la forma umana.

Il Re fu tutto contento e ai figli maggiori che si rodevano d'invidia disse che chi non era neanche capace di scegliere la moglie non meritava la Corona.

Re e regina diventarono il più piccino e la sua sposa.

**COMPITO**

**Riassumi la fiaba.**

LE CARATTERISTICHE DELLA FIABA

1. La ﬁaba è:

□ A. un racconto fantastico, ricco di elementi magici

□ B. un racconto per lo più lungo, scritto unicamente per divertire

2. La vicenda narrata generalmente è:

□ A. semplice, lineare, anche se costituita da più episodi

□ B. ricca, articolata, caratterizzata da elementi magici, fantastici e verosimili

3. I personaggi sono:

□ A. tutti buoni

□ B. tutti cattivi

□ C. con caratteristiche contrapposte

4. Il tempo e il luogo in cui si svolgono i fatti sono:

□ A. sempre precisati e descritti in modo particolareggiato

□ B. imprecisi, vaghi, indeterminati

5. Le ﬁabe:

□ A. non presentano elementi costanti

□ B. presentano elementi costanti e stabili, chiamati «funzioni»

6. Il linguaggio della ﬁaba è per lo più caratterizzato da:

□ A. espressioni di tipo comune, quotidiano

□ B. espressioni con linguaggio difficile e ricercato

□ C. mancanza di dialoghi frequenti

□ D. dialoghi con formule ﬁsse

□ E. mancanza di formule ﬁsse

□ F. inserimento di ﬁlastrocche

**RIPASSA LE CARATTERISTICHE DELLA NOVELLA**

|  |
| --- |
| 1. La novella è una breve narrazione in prosa con una vicenda piuttosto semplice. E’ abitudine chiamare novelle le narrazioni realistiche e comiche, e racconti quelle più meditative. 2. La novella si differenzia dalla fiaba perché non ha componenti magiche ed è collocata in un contesto storico-sociale preciso.3. La novella è una forma narrativa breve; punta sulla rapidità e sulla sorpresa, rappresenta l’eroe in alcune tappe fondamentali della sua vicenda o la coglie in un momento di crisi.4. La novella è un genere letterario molto diffuso, e raggiunge la forma più perfetta con il Decameron di Boccaccio, che vuole divertire il lettore.5. Si possono individuare tre tipi di novelle:• Novelle d’azione, nelle quali i fatti prevalgono sui personaggi;• Novelle d’ambiente e di carattere, nelle quali la vicenda ha la funzione di far emergere la fisionomia di un personaggio;• Novelle di analisi, nelle quali, l’attenzione si rivolge solo a ciò che accade nell’animo del personaggio. |

**CALANDRINO E L’ELITROPIA**

*Il protagonista di questa novella è Calandrino, particolarmente caro a Boccaccio, che gli riserva ben quattro novelle, caso unico in tutto il Decameron. Questa, che riguarda la magica pietra detta elitropia. La scherzo di cui si narra, è inteso come puro gioco, come divertimento alle spalle degli altri: soprattutto degli sprovveduti, come l’ingenuo e stupido Calandrino. La novella è qui presentata nella trascrizione in italiano moderno del 1984 dello scrittore Piero Chiara.*

Nella città di Firenze, ricca d’ogni sorte di gente, viveva un modesto pittore chiamato Calandrino, noto per la sua semplicità di mente. Costui era uso frequentare due altri pittori, Bruno e Buffalmacco, entrambi gran mattacchioni, che spesso si divertivano a beffarlo. Un altro mattacchione fiorentino, chiamato Maso, che non perdeva occasione di burlare gli sciocchi, avendo visto un giorno Calandrino che entrava nella chiesa di San Giovanni, gli andò dietro insieme a un amico col quale stava chiacchierando. I due sedettero in un banco fingendo di non aver visto Calandrino, che se ne stava sotto una parete a studiare alcuni affreschi.

Parlando con l’amico, Maso cominciò a trattare delle virtù di alcune pietre e a dir cose meravigliose sul potere dello smeraldo e del rubino. Calandrino, che orecchiava, si avvicinò ai due.

“Disturbo?” chiese.

“Affatto” rispose Maso. E andò avanti coi suoi discorsi.

“Ma dove si trovano codeste pietre?” domandò a un certo punto il pittore.

“A Berlinzone, terra dei Baschi, in una contrada chiamata Bengodi, dove si legano le vigne con le salsicce e si compra un’oca con due denari.”

“Che posto!” esclamò Calandrino.

“Non solo” gli disse Maso. “Nel paese di Bengodi si trova una montagna di formaggio parmigiano grattugiato, in cima alla quale c’è gente che da mattina a sera non fa altro che cuocere gnocchi e ravioli in brodo di capponi.”

“Per mangiarli?” chiese Calandrino.

“No. Quando sono cotti, li buttano giù lungo i fianchi della montagna e chi più ne piglia più ne porta via o, se vuole, se ne ciba. Quando uno ha sete, non ha che da attingere in un fiumicello di vino prelibato che scorre ai piedi della montagna di formaggio.”

“Che paese!” diceva Calandrino. “Ma dimmi, di tutti quei capponi cotti, cosa se ne fanno?”

“Cosa se ne fanno? Se li mangiano i baschi” gli rispose Maso.

“Ma tu, ci sei mai stato in questo posto?”

“Vi sono stato una volta come mille.”

“E quante miglia è distante?”

“Più di millanta **1** che tutta notte canta.”

“Allora è più lontano degli Abruzzi?”

“Altro che gli Abruzzi!”

“È troppo distante per me” concluse Calandrino.

“Ma se fosse un po’ più vicino, ti assicuro che almeno una volta verrei con te per veder ruzzolare quei ravioli e farmene una scorpacciata. Ma dimmi, benedetto uomo, qui da noi, se ne trovano di quelle pietre di cui parlavi?”

“Ce n’è di due tipi” gli rispose Maso “ma sono molto rare. L’una, sono i macigni di Settignano e di Monte Morello, coi quali si fanno le macine. È una pietra che i baschi apprezzano molto più degli smeraldi, perché ne hanno poca, mentre noi non sappiamo che farcene. Loro invece, guarda un po’ come è mai fatto il mondo, hanno gli smeraldi a mucchi così grandi nelle campagne, che se ne servono per ghiaia nei giardini. Se gli potessimo portare un po’ di macine ai baschi, legate come vogliono loro, chissà gli smeraldi che ci darebbero.”

“E come le vogliono legate?” s’informò Calandrino.

“Infilate in una corda come anelli, ma prima di venir forate al centro.”

Calandrino restò un poco pensoso, poi chiese:

“E qual è l’altra pietra che si trova dalle nostre parti?”

“È quella” gli rispose Maso “che viene chiamata elitropia **2**, della quale parlano anche i libri antichi. Una pietra di straordinaria virtù, perché ha il potere di rendere invisibile chi la tiene addosso. Capisci? Nessuno lo può vedere dove non è **3**.”

“E questa seconda” chiese Calandrino “dove si trova?”

Maso gli confidò che nel Mugnone, un fiumicello che passa a poca distanza da Firenze, qualcuna si poteva trovare, cercando accuratamente.

“Bisognerebbe sapere” insisteva Calandrino “di che grossezza e di che colore sono.”

“Ce n’è” spiegò Maso “di varie grossezze, ma tutte di un colore quasi come nero.”

Avute le notizie che desiderava, Calandrino se ne andò dicendo che aveva un suo dipinto da portare a termine, ma si affrettò invece a cercare i suoi amici Bruno e Buffalmacco per informarli della sua scoperta e andar con loro alla ricerca della pietra. Li cercò tutta la mattina, ma finì col trovarli solo verso sera, nella chiesa di un monastero, dove stavano lavorando. Tutto affannato li chiamò in basso dai ponteggi sui quali affrescavano i muri e tiratili in un angolo, ancora col fiato grosso, li mise a parte del segreto.

“Compagni” disse “noi possiamo diventare gli uomini più ricchi di Firenze! Statemi a sentire: ho saputo da persona degna di fede, che sul greto del Mugnone si può trovare una pietra che rende invisibile chi la porta indosso. Corriamo, prima che ci vadano altri, e vediamo di trovarne qualcuna. Io la conosco, so com’è, e non avremo che da mettercela in tasca e poi andare ai banchi di quelli che cambiano moneta e che hanno sempre in vista pezzi d’oro e d’argento. Non

visti da alcuno, ne prenderemo a volontà e diventeremo ricchi senza faticare le giornate a spennellare sui muri come fossimo lumache.”

Bruno e Buffalmacco si guardarono in faccia e fingendo di credergli lo ringraziarono d’averli associati alla sua fortuna. Posarono i pennelli e si dissero disposti alla ricerca. Volevano solo sapere il nome della pietra. Calandrino, che l’aveva già dimenticato, rispose:

“Cosa ce ne importa del nome, quando ne conosciamo le virtù? Non perdiamo tempo inutilmente e andiamo subito a cercarla.”

“Bene” disse Bruno “ma per riconoscerla bisogna sapere come è fatta.”

“Ce n’è di molti tipi” spiegò Calandrino “ma tutte sono di colore quasi nero. Noi raccoglieremo tutte quelle sul nero, finché ci imbatteremo in quella buona.”

“Calandrino dice bene” osservò Bruno. “Ma questa non è ora per andare nel Mugnone, col sole alto che secca tutte le pietre e fa parer bianche anche le scure. Poi oggi è giorno di lavoro e la gente, vedendoci cercare lungo il fiume, potrebbe indovinare il nostro intento. Qualcuno potrebbe trovare la pietra prima di noi. Questa è cosa da fare a mattina, quando con l’umidità si distinguono bene le pietre nere. E di domenica, quando non si lavora e la gente è tutta alle messe.”

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, ed essendo d’accordo con Calandrino, si diedero appuntamento per la domenica mattina, dopo che ciascuno aveva giurato di non aprir bocca né in casa né fuori su tutta la faccenda.

Venuta la tanto attesa domenica, Calandrino si alzò prima di giorno e andò a svegliare i due amici, coi quali da porta San Gallo raggiunse il Mugnone e cominciò a cercare su e giù per il greto.

Calandrino, che era il più volonteroso, andava avanti saltando di qua e di là, e appena vedeva una pietra scura vi si gettava sopra, avidamente la raccoglieva e la riponeva dentro la camicia. Anche gli altri due ne raccoglievano ogni tanto qualcuna, ridendo tra di loro senza farsi scorgere da Calandrino, il quale, ormai con le tasche e la camicia piene di pietre, si era alzato le falde della casacca, le aveva assicurate alla cintura e ne aveva fatto un doppio sacco per mettervi sempre nuove pietre.

Vedendo che Calandrino ormai era stracarico e che si avvicinava l’ora di pranzo, Bruno cominciò a chiedere a Buffalmacco:

“Dov’è Calandrino?”

Buffalmacco, che gli era a due passi, volgendosi intorno e guardando da ogni parte, rispose:

“Non lo so. Era qui un momento fa. Dove può essere andato?”

“Sarà tornato a casa” disse Bruno. “A quest’ora forse sta mangiando a casa sua e se la ride di noi che siamo ancora qui a cercar pietre.”

“Ce l’ha fatta” diceva Buffalmacco. “Ha trovato la pietra e se n’è andato. E noi siamo stati così sciocchi da cadere in questo scherzo. Ci deve avere ingannati sul colore della pietra, in modo da poterla trovare solo lui.”

Calandrino, sentendo quei discorsi, si convinse d’aver trovato davvero la pietra e d’esser divenuto invisibile. Stette zitto e si avviò verso casa. Intanto Bruno diceva:

“Che facciamo ancora qui? È meglio che ce ne andiamo anche noi.”

“Andiamo, andiamo” approvava Buffalmacco “che siamo stati presi in giro quanto basta. Ma giuro a Dio che Calandrino ce la pagherà. Guarda Bruno! Se fosse qui, davanti a noi, com’è stato tutta la mattina, gli tirerei questo ciottolo nelle calcagna, da azzopparlo per un mese.”

Così dicendo, prese un ciottolo di quelli che aveva raccolto e lo tirò nelle calcagna di Calandrino, che trattenne a fatica un urlo, ma continuò la sua strada senza fermarsi. Bruno allora, presa anche lui una pietra a forma di quelle che si usano per affilare, disse a Buffalmacco:

“La vedi questa pietra? Bene: vorrei che arrivasse a dare 4 nelle reni a quel birbante di Calandrino!”

Lanciò il sasso e colpì il povero Calandrino esattamente dove aveva detto.

Ora con una scusa, ora con un’altra e fingendo di volersi liberare delle pietre tirandole nel vuoto, ma immaginandole dirette a Calandrino, per tutta la strada fino alla porta di San Gallo, lo andarono lapidando senza pietà.

Gli uomini che stavano di guardia alla porta, precedentemente avvertiti da Bruno e da Buffalmacco, quando si presentò Calandrino carico di pietre finsero di non vederlo e lo lasciarono passare.

Il poveretto, più convinto che mai d’essersi reso invisibile, prese allora come potè la corsa verso casa sua. Essendo l’ora di pranzo, non gli capitò neppure d’incontrar persona che lo salutasse e lo riconoscesse.

Arrivato a casa carico di sassi, vide sua moglie Tessa che in cima alla scala e con le mani sui fianchi lo aspettava

“È questa l’ora di rincasare?” gli disse. “Possibile che tu non sappia mai quando è tempo di mangiare? Che il diavolo di porti!”

‘Dunque’ pensò Calandrino ‘costei mi vede. E se mi vede vuol dire che ho

smarrito la pietra, oppure che le donne hanno potere di far perdere la virtù ai talismani.’

Salì di corsa la scala e, presa la moglie per i capelli, la coprì di botte.

Bruno e Buffalmacco, che lo seguivano a distanza, giunti sotto la casa udirono le strida della donna e il fracasso della gran battitura che era in corso e che non prometteva di finir tanto presto.

Dal basso chiamarono a gran voce Calandrino, che affacciatosi a una finestra li chiamò di sopra, dove i due trovarono la stanza piena di pietre sparse sul pavimento e in un angolo la donna, scarmigliata, stracciata e coi lividi delle percosse sul viso.

“Cosa te ne fai di tutte queste pietre? Vuoi tirar su un muro?” chiese Bruno.

L’altro gli domandò cosa mai gli avesse fatto la sua donna, per doverla conciare in quel modo. Calandrino, che si era lasciato andare, spossato, sopra una sedia, non aveva più nemmeno il fiato per parlare.

Bruno, con faccia severa, gli si fece davanti e gli disse:

“Che maniere sono queste? Ci porti nel Mugnone a cercar la pietra fatata, poi ci lasci là come due babbei e te ne vieni a far questioni con tua moglie. Questa è l’ultima che ci farai!”

“Compagni” rispose sforzandosi Calandrino “non arrabbiatevi. Le cose stanno diversamente. Pensate: avevo trovato la pietra! L’avevo proprio trovata, tanto è vero che quando vi domandavate l’uno l’altro di me, io vi ero vicino, a pochi passi. Mi avete perfino colpito con dei sassi credendo di tirarli nel vuoto! Guardate: ho un piede gonfio, una botta qui sul fianco e tre o quattro bitorzoli sulla testa.

Sono perfino entrato da porta San Gallo senza che le guardie mi vedessero. Abituati come sono a mettere il naso anche nella bocca di quelli che entrano, se mi avessero visto con tutto quel carico mi avrebbero certamente fermato. Anche per la strada, quelli che incrociavo non si accorgevano di me, ve lo assicuro. Per mia fortuna non ho incontrato donne. Ma arrivato a casa, ecco che questa maledetta mi si para davanti e fa perdere ogni virtù alla pietra. Mi vede, capite! Perché dovete sapere che le femmine hanno potere di sfatare ogni incanto. Così ha fatto perdere alla pietra il suo potere e mi ha reso il più disgraziato uomo del mondo, quando potevo essere il più ricco. Per questo gliene ho date finché ho potuto e non so chi mi tenga dall’ammazzarla. Maledetto il momento che l’ho sposata.”

Si era di nuovo cosi infuriato parlando, che si sarebbe gettato daccapo sulla moglie, se Bruno e Buffalmacco non l’avessero trattenuto. Pur avendo voglia di ridere, i due cercarono di fargli capire che la moglie non aveva nessuna colpa, perché lui, sapendo che le donne hanno potere di far perdere le proprietà delle pietre, non avrebbe dovuto comparirle dinnanzi quel giorno. Se contro ogni buon senso lo aveva fatto, era segno che Dio voleva punirlo per aver cercato

d’ingannare i suoi compagni non dicendo d’aver trovato la pietra.

Vedendo che a quelle parole Calandrino si andava calmando Bruno e Buffalmacco se ne andarono a raccontare in giro la nuova beffa, lasciando l’amico con la casa piena di sassi e la moglie pesta e malconcia da consolare.

**NOTE**

1. millanta: numero inventato per burla.

2. elitropia: parola coniata da eliotropio, minerale di colore scuro che, nel Medioevo, era ritenuto capace di rendere invisibile la persona che lo portava addosso.

3. nessuno… non è: è una verità evidente, qui presentata come fatto straordinario: ma Calandrino non se ne accorge.

4. dare: colpire.

1. RIASSUMI IL CONTENUTO DELLA NOVELLA
2. RISPONDI ALLE DOMANDE (MAX 4 RIGHE PER OGNI QUESITO)

a. Chi è Calandrino e quali sono le sue caratteristiche?

b. Chi sono i registi della “commedia” di cui è vittima Calandrino?

c. Quali proprietà vengono attribuite dagli amici di Calandrino, all’elitropia?

d. Perché Calandrino si lascia prendere a sassate dai due amici senza emettere lamenti?

e. Perché Boccaccio non prova compassione per Calandrino?

**CIAULA SCOPRE LA LUNA**

*In questa novella, Pirandello concentra la propria attenzione su Ciàula, un personaggio sfruttato e maltrattato, lui vittima di un ambiente sociale primitivo e ingiusto, dove chi è povero deve sottostare a un padrone che ha il «diritto» di trattarlo come una bestia. Se poi è anche «diverso» dagli altri come Ciàula, subisce quotidianamente soprusi e cattiverie persino dai suoi compagni di fatica. Ma è proprio la sua «diversità» a renderlo unico: un’innocenza assoluta che gli consente di provare la meraviglia senza limiti di un bambino davanti allo spettacolo della luna candida nel cielo notturno. Egli non l’aveva mai vista prima, perché usciva dalla miniera di zolfo, ubriaco di fatica, sempre a giorno fatto. Ma quando la Luna gli si rivela all’improvviso, bella come una dèa, per lei non può che provare una muta dolcissima adorazione.*

I picconieri 1, quella sera, volevano smettere di lavorare senza aver finito d’estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la calcara 2. Cacciagallina, il soprastante 3, s’affierò 4 contr’essi, con la rivoltella in pugno, davanti la buca della Calce 5, per impedire che ne uscissero.

«Corpo di… sangue di… indietro tutti, giú tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue 6 fino all’alba, o faccio fuoco!»

«Bum!» fece uno dal fondo della buca. «Bum!» echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno fecero impeto 7, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi’ 8 Scarda, si sa, quel povero cieco d’un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesú, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

«Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giú tutti alle cave, o faccio un macello!»

Zi’ Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo, quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com’era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi piú tardi: Ciàula, il suo caruso 9.

Quegli altri… eccoli là, s’allontanavano giú per la stradetta che conduceva a Comitini 10; ridevano e gridavano: «Ecco, sí! tienti forte codesto, cacciagallí! Te lo riempirà lui il calcherone 11 per domani!»

«Gioventú!» sospirò con uno squallido sorriso d’indulgenza zi’ Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò

verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa. Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventú di quei compagni là? Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile 12. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo 13, delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, sforacchiate dalle solfare, come da tanti enormi formicai. Ma no: zi’ Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versaccio solito, con cui, non senza stento, si deduceva 14 pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall’altro occhio, da quello buono. Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppure una. Poco: una goccia di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiú, duecento e piú metri sotterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio 15 di rabbia dal petto, zi’ Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè 16. Un gusto e un riposo. Quando si sentiva l’occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava 17 nella tenebra dell’antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l’acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giú, lenta, per il solco scavato dalle precedenti. Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima. Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi’ Scarda, quando, quattr’anni addietro gli era morto l’unico figliuolo, per lo scoppio d’una mina, lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giú qualcuna più salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome: «Calicchio 18…» In considerazione di Calicchio morto, e anche dell’occhio perduto per lo scoppio della stessa mina lo tenevano ancora lí a lavorare. Lavorava piú e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna: «Dio gliene renda merito.»

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zi’ Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo caruso, che aveva piú di trent’anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com’era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie 19 ammaestrate:

«Te’, pa’! te’, pa’!»

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l’unico indumento che, per modo di dire, lo coprisse durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia 20, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava 21 i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a’ suoi meriti: una galanteria 22. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell’ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: «Quanto sei bello!» egli apriva fino alle orecchie ad ansa 23 la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d’una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s’avvolgeva in un cappottello d’albagio 24 tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – cràh! cràh! – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s’avviava al paese.

«Cràh! Cràh», rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

«Va’, va’ a rispogliarti,» gli disse zi’ Scarda. «Rimettiti il sacco 25 e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.»

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

«Gna bonu!» (Va bene).

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché, laggiú, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo per zi’ Scarda. Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimboccatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giú per la lubrica 26 scala sotterranea, erta 27, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mòzzo, quel suo crocchiare 28 a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n’avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana; della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolto stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d’acqua sulfurea 29: sapeva sempre dov’era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo 30 materno.

Aveva paura, invece, del buio vano 31 della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiú, intramezzato da sospiri di luce 32, di là dall’imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangolío di cornacchia strozzata 33. Ma il buio della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zi’ Scarda; e là, appena finito d’ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza 34; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell’alba, soleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del buio della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zi’ Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zi’ Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giú, nei varii posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s’era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s’era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall’antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell’uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S’era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano 35 che riempiva la sterminata vacuità 36, ove un brulichío infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lí con un loro aspetto cangiato 37 e quasi irriconoscibile, quando piú nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l’anima smarrita, che Ciàula s’era all’improvviso lanciato in una corsa pazza, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giú nella buca con zi’ Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescersi lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E piú per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava 38 attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s’intercalava il ruglio sordo di zi’ Scarda, come se il vecchio si facesse ajutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zi’ Scarda ajutò Ciàula a disporlo e rammontarlo 39 sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zi’ Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente cosí forte che, temendo di non piú reggere al peso, con quel tremitío, Ciàula gridò:

«Basta! Basta!»

«Che basta, carogna!» gli rispose zi’ Scarda.

E seguitò a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione 40 che, cosí caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassú. Aveva lavorato senza pietà per tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora; ma sentiva che, proprio, non ne poteva piú.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d’equilibrio. Sí, ecco, sí, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevar quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto 41. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era cosí erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all’ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava 42 in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassú lassú si apriva come un occhio chiaro, d’una deliziosa chiarità d’argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiaría 43 cresceva, cresceva sempre piú, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato. Possibile?

Restò – appena sbucato all’aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprí le mani nere in quella chiarità d’argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sí, egli sapeva, sapeva che cos’era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è data mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola, eccola là, la Luna… C’era la Luna! La Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta, là, mentr’ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei 44 non aveva piú paura, né si sentiva piú stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

(da Novelle per un anno, vol. I, Mondadori, Milano 1956)

NOTE

1. I picconieri: i minatori che, con il piccone, staccano i pezzi di roccia da cui si ricava lo zolfo.

2. calcara: la fornace nella quale, dal materiale estratto, si ricava, per fusione, lo zolfo puro.

3. soprastante: sorvegliante, caposquadra.

4. s’affierò: si infuriò.

5. Cace: il nome della

miniera di zolfo.

6. buttar sangue: faticare. Si tratta di una fatica che costa sangue ai

minatori.

7. fecero impeto: spinsero per poter uscire.

8. Zi’: zio, in dialetto siciliano; appellativo affettuoso che un tempo si attribuiva alle persone anziane.

9. caruso: ragazzo in dialetto. Qui indica il garzone del picconiere.

10. Comitini: paese siciliano non lontano da Agrigento.

11. calcherone: espressione dialettale per indicare la «calcara», la fornace.

12. velleità di baldanza giovanile: inutile tentativo di mostrare la spacconeria tipica dei giovani.

13. crudo: completo, ma anche crudele.

14. si deduceva: si lasciava scendere.

15. ruglio: lamento simile a un ruggito.

16. rapè: tabacco in polvere da fiuto.

17. alluciava: faceva splendere.

19. cornacchie: Ciàula, infatti, vuol dire cornacchia.

20. roccia: crosta.

21. affibbiava: allacciava.

22. una galanteria: un indumento di lusso raffinato ed elegante.

23. ad ansa: come i manici di una brocca, a sventola.

24. albagio: panno grezzo.

25. il sacco: sacco che i carusi si infilavano sulla testa per appoggiavarvi sopra il loro carico di zolfo.

26. lubrica: scivolosa.

27. erta: ripida.

28. crocchiare: voce onomatopeica per indicare il verso di Ciàula («cràh, cràh»).

29. acqua sulfurea: acqua intrisa di zolfo.

30. alvo: grembo.

31. vano: vuoto in contrasto con il buio chiuso della zolfara, dove Ciàula si sentiva al sicuro.

32. sospiri di luce: brevi istanti di luce.

33. specioso arrangolìo… strozzata: verso artificioso «specioso» e soffocato, simile a quello di una cornacchia strozzata.

34. sciocchezza: ingenuità estrema.

35. arcano: misterioso.

36. la… vacuità: il vuoto infinito.

37. cangiato: cambiato, mutato.

38. rigovernava:sistemava bene, aggiungendo olio.

39. rammontarlo: ammucchiarlo.

40. costernazione: paura.

41. protratto: prolungato.

42. vaneggiava: si apriva.

43. la chiarìa: chiarore.

44. per lei: grazie a lei.

ESERCIZI

1. Quali sono i personaggi della novella? Elencali nell’ordine di apparizione.

2. Com’è morto il figlio di zi’ Scarda?

3. Quale fatto ha determinato la paura che Ciàula ha del buio della notte?

4. Perché Ciàula viene deriso e maltrattato dagli altri minatori? (indica con una crocetta la risposta esatta)

□ perché è «strano»

□ perché non vuole lavorare

□ perché è innocente e indifeso come un bambino, su cui è fin troppo facile accanirsi

5. Chi racconta i fatti?

□ Un narratore esterno (3ª persona)

□ Un narratore interno (1ª persona)

6. Descrivi e analizza brevemente le caratteristiche dell’ambiente in cui si svolge la novella.

7. Zi’ Scarda ti sembra la vittima dell’ambiente sociale in cui vive oppure un oppressore come il suo padrone? Motiva la tua risposta.

8. In quali forme e in quali modi si esercita la cattiveria degli altri nei riguardi di Ciàula?

9. Il tema della solitudine dell’individuo, della sua impossibilità di comunicare con gli altri e di farsi comprendere da loro, così importante in Pirandello, risalta molto chiaramente anche in questa novella. Fai alcuni esempi.

10. Non ti sembra che in questa novella la natura, simboleggiata dalla luna, sia l’unica ad avere pietà per Ciàula? Come si manifesta questa sua pietà?